

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 80 (2011)
Heft: 4: Noi e gli altri

Artikel: Dicono di lui : la figura di Paolo Arcari nelle lettere inedite dei suoi corrispondenti (Archivio Arcari di Tirano)
Autor: Evangelisti, Piergiorgio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-325332>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

PIERGIORGIO EVANGELISTI

Dicono di lui. La figura di Paolo Arcari nelle lettere inedite dei suoi corrispondenti (Archivio Arcari di Tirano)¹

Risorgimento vivo

Tirano, 29 agosto 1904

Stimato professore,

La ringrazio del cenno cortese che lei mi fa del mio ultimo libro, *I Ricordi*. L'ho scritto precisamente per i giovani, i quali *se sono istruiti* conoscono bensì la storia italiana della seconda metà del secolo, ma non sanno la storia intera. Non sanno traverso quali e quanti dolori e speranze, e sacrifici, la generazione ora tramontata, ha conquistata l'indipendenza italiana.

È Giovanni Visconti Venosta che scrive. Un quarantennio è passato dalla proclamazione del Regno d'Italia e i giovani «non sanno». Ma l'ignoranza non è solo loro:

Mi è parso che una narrazione di cose vissute, vera, non polemica, né declamatoria, dovesse avere importanza. Né mi sono ingannato. Ho ricevuto molte lettere anche dall'estero, dove è grande l'ignoranza delle cose italiane, e se ne parla con preconcetti, dietro opinioni false, e quasi sempre fuori della verità.

Una parola definitiva, la sua? No.

Tra un altro mezzo secolo i commenti metteranno in luce molte verità. Io non ho fatto che anticiparne alcune su alcuni punti.

I Ricordi di gioventù uscirono nel 1904: opera dichiaratamente didascalica fin dal primo capitolo con la lettera ai nipoti. I patrioti di allora? Audaci e ingenui. Una narrazione seria e comica, scanzonata nel ricordare la propria produzione poetica (*Il prode Anselmo*), magnanima nei riguardi della truppa austro-croata, che il nobile aveva indesiderata ospite nella casa di Tirano. Gustose le pagine dell'esilio a Bellinzona e Lugano, icastiche quelle sulla politica dell'Arciduca Massimiliano verso i sudditi valtellinesi: «L'Arciduca chiama Stefano Jacini per incaricarlo d'uno studio sulle condizioni economiche della Valtellina. Jacini scrive un bel libro, e la Valtellina rimane nelle condizioni di prima». Pagine risentite sulla politica cantonale grigione

¹ Ringrazio le bibliotecarie tiranesi, custodi del fondo Arcari, per la solerte collaborazione.

nei confronti dei rifugiati, civili e militari, dopo le sconfitte del biennio '48-'49, cui non fu riservato un «contegno amichevole; e, o per timore degli austriaci o per simpatia maggiore verso di questi, non mancavano spesso di trattare assai duramente quei fuggiaschi.». Ricorda però poi che le suore del convento di Poschiavo, su richiesta del tiranese Ulisse Salis, conservarono per dieci anni casse di fucili, che vennero restituite ai patrioti nel 1859. Si tratta insomma del miglior libro sul Risorgimento lombardo: questo il giudizio condiviso da Paolo Arcari a cui fu indirizzata la lettera appena citata.

Questa e numerosissime altre lettere, insieme a biglietti, a telegrammi e a cartoline sono conservati presso la Biblioteca civica di Tirano, intitolata a lui e a sua figlia Paola Maria. L'archivio «postale» consta di 17.924 pezzi, pervenuti da 3594 corrispondenti. Il fondo documentario conta inoltre tra i 40 e i 50 mila pezzi, tra appunti, manoscritti, fogli a stampa, ritagli di giornale. Infine sono presenti 16.380 libri, molti dei quali sono prime edizioni con dedica degli autori.

I tratti di Paolo Arcari (1879-1955), professore di letteratura italiana in varie università svizzere, critico letterario e romanziere, sono qui delineati quasi esclusivamente grazie ad alcune lettere a lui dirette.

Gli anni milanesi e l'impegno nei circoli cattolici

Gli anni cruciali sono quelli che vanno dal 1896 al 1902. A Milano si è fatto presto notare negli ambienti milanesi dei cattolici sociali. A diciannove anni comincia la sua collaborazione a «L'Osservatore Cattolico», diretto da don Albertario, occupandosi di critica letteraria e teatrale, pubblicando novelle. Tiene conferenze in Lombardia ma anche in Ticino, per esempio ad Ascona. Il 1898 è un anno in cui gli scontri sociali sono all'acme. L'esercito a Milano cannoneggia la folla: un'ottantina i morti secondo le fonti ufficiali. Don Albertario è incarcerato perché ritenuto complice dei dimostranti. E le sue lettere da detenuto sono scritte su moduli con stampato il regolamento carcerario.

Nello stesso anno Arcari riceve da Roma la prima delle 41 missive a lui indirizzate nell'arco di 18 anni dal sacerdote Romolo Murri («Ricordo bene di averla conosciuta a Milano e mi pare anche di averle parlato della nostra futura rivista politica»). Murri passa poi a chiedergli di collaborare proprio alla neonata «Critica sociale». Invito a cui Arcari decide quasi subito di aderire. Partecipa attivamente alle organizzazioni cattoliche, l'«Opera dei congressi» e alla prima Democrazia cristiana: questo non gli impedisce di laurearsi nel 1901 in Lettere presso l'Università di Milano. Nel 1902 diventa tiranese, sposando nella città abduana Maria Pievani.

La svolta friburghese

Nel 1902 avviene una svolta capitale nella vita del professore. Il 29 novembre, Murri commenta una notizia che circola nella cerchia dei conoscenti:

Ho inteso con vivo piacere del tuo proposito di andare ad insegnare letteratura italiana nell'università di Friburgo. Tu meriti di prendere d'assalto una cattedra universitaria (...) ed io sono certo che la maturità dei tuoi studi letterari e delle tue attività critiche e

la penetrante genialità del tuo ingegno irroreranno il nome e la letteratura italiana nella simpatica università cattolica svizzera. E noi che pure ti perderemo con vivo dispiacere, saremo grati all'Università di Friburgo se, offrendoti un posto del quale sei degno, ti sarà occasione di raccogliere la tua esuberante attività in un lavoro più quieto e duraturo sottraendoti a quella di pubblicista e di propagandista: (attività che, n.d.r.) ha tanto giovato alla causa nostra e ti ha procurato tanti amici e ammiratori: ma logora precocemente le forze e l'ingegno, come io vado sperimentando.

Antonio Fogazzaro (il cui romanzo *Il Santo* sarà messo all'Indice nel 1906) ribatte sulla stessa notizia:

La conoscenza che ho di Lei e dell'opera Sua mi assicura che terrà un tale ufficio con onore. Ella insegnerà le nostre Lettere non solamente con dottrina ma, quel che sopra tutto vale, con un concetto elevato dell'Arte, dei suoi fini, dei suoi doveri.

Nell'archivio tiranese troviamo anche una affettuosa nota di presentazione ad un non meglio precisato Monsignore, firmata da Achille Ratti, prefetto dell'Ambrosiana e futuro pontefice (Pio XI).

La prima cosa che devo dire è, che il Dr. P. Arcari non ha bisogno di nessuna raccomandazione: troppo bene egli si raccomanda da se; troppo bene e favorevolmente egli s'è già fatto conoscere al pubblico che studia, e specialmente al pubblico cattolico. La seconda cosa è, che per me – e per moltissimi qui – l'unico punto nero e doloroso è, che egli si allontani da noi e ci privi, almeno in parte, dei benefici della sua operosa presenza.

Così giovane e già così stimato! Paolo Arcari sarà perciò professore di letteratura italiana a Friburgo fino nel 1948, a cui si aggiungeranno gli insegnamenti nelle università di Losanna e Neuchâtel.

Il Modernismo

Nel 1903 muore Leone XIII, a lui succede Pio X, che subito si dimostra decisamente avverso alla corrente modernista di cui Romolo Murri è uno dei più noti esponenti. Proprio il Murri il 21 maggio 1904 si esprime molto liberamente:

Confidenziale

Caro Paolo,

la lotta contro di me in Italia ha raggiunto un grado di intensità che tu non puoi immaginare. Pio X è, ormai lo sanno tutti, contrario alla democrazia e specialmente a quella cristiana, pure alla cultura e specialmente alla cultura sociale, all'azione laica, all'opera dei congressi, al conte Grosoli e anche a tutto quello che c'è di moderno in Italia.

Murri parla di democrazia e di cultura in generale, ma allude al movimento della Democrazia cristiana, per esempio, nato per favorire l'impegno politico dei cattolici in sostanziale violazione del *non expedit* vaticano; alla rivista «Critica sociale»; all'«Opera dei Congressi»; alla corrente filosofica modernista. Il riferimento esplicito è riservato al conte Grosoli, imprenditore che mise in rete le principali testate cattoliche del tempo.

Il sacerdote prosegue nella sua analisi:

Perduta ogni speranza di successo vicino, bisogna continuare il nostro lavoro in vista

solo di un successo lontano. Ti mando una scheda, se mi potessi utilmente collocarla presso qualche amico facoltoso di costi. Tu vedi di assisterci procurandoci delle simpatie e quando ne avrai agio e volontà, mandandoci qualche scritto.

Dunque al professore viene richiesto di svolgere il ruolo di fiancheggiatore. Per la verità da qualche tempo egli aveva cominciato a prendere le distanze dal Murri, per esempio non dando seguito alle richieste di articoli. Le lettere del sacerdote marchigiano cominciano a diventare meno frequenti. Nel 1907 Murri viene sospeso *a divinis*.

Maria Murri scrive una cartolina da Gualdo (Macerata) a Maria Pievani il 26 marzo 1907. Una sola frase: «Alla sposa di un esule oltre i confini la sorella di un esule interno con molta simpatia». Esule, per il professore, è sostanzialmente fuori luogo; per Murri è del tutto appropriato, tanto è vero che due anni dopo viene scomunicato.

Il nazionalismo liberale

A partire dal 1909 il professore collabora alla «Grande Italia», espressione dell'irredentismo milanese, che poi diventa il foglio della «Dante Alighieri». Nel 1910 lo troviamo a Firenze tra i fondatori dell'«Associazione Nazionalista Italiana». Subito cerca di accentuarne la linea liberalnazionale, risorgimentale, patriottica. Sappiamo che Arcari fu favorevole alla guerra di Libia. Ce lo conferma un passo di una polemica lettera di Gualtiero Castellini del 25 aprile 1914: «Addio, mio caro Arcari. (...) E arrivederci presto, non ne dubito, come quando andavamo insieme ai comizii pro-Tripoli». L'Arcari resta nell'ANI solo sino al congresso di Roma del 1912, dopo un tentativo di mediazione. Il timore era che il nazionalismo, non più solo un sentimento patriottico, si sarebbe evoluto in un movimento reazionario come l'«Action française».

Da Lugano, Enrico Bignami, in una lettera del 31 dicembre 1912, su carta intestata di «Coenobium. Rivista internazionale di liberi studi», commenta la svolta. Ha letto sul «Corriere della Sera» la lettera in cui il professore dichiara di mantenere le dimissioni dall'«Associazione Nazionalista». Ed entra nel merito:

Le motivazioni della sua decisione non potrebbero essere per uno spirito democratico più nette e più logiche. E io, sincero estimatore del suo carattere e del suo ingegno e che credo di avere in comune con Lei molte aspirazioni, vorrei dirle il mio consenso se dai sottintesi delle sue argomentazioni non mi sentissi infinitamente lontano. Questi sottintesi derivano dalla concezione di un nazionalismo che sin qui non si affermò che in un'impresa fatta di iniquità e di menzogne e di vanterie grottesche... Ah, per me che avevo preso la penna per ringraziarla e finisco col lasciarmi trasportare a parole amare perché della pienezza del cuore...

Dunque Bignami imputa ad Arcari di dipingere il nazionalismo come caratterizzato da iniquità, menzogne e vanterie grottesche.

Il 10 maggio 1914, assieme ad Alberto Caroncini, fonda, a Milano «L'Azione». E già il 25 maggio 1914 Gualtiero Castellini manifesta decisamente le proprie divergenze al professore: «Certamente non mi attendevo su un giornale diretto da chi – come te – mi fu fino a ieri fratello, l'attacco che appare nell'ultimo numero dell'Azione». Castellini conferma di essere stato «in una commissione per la riorganizzazione del partito liberale» e «che la mia opera in tale commissione si limitò alla collaborazione

nella compilazione di un programma teorico [...] [che], trasformava effettivamente il contenuto liberale in contenuto nazionalista. [...] Feci prevalere alcune accentuazioni di politica estera e militare e togliere il concetto aprioristico della pace come elemento di civiltà». «È errato quando scrive l'Azione che io sia "un dei più convinti e alacri distruttori del liberalismo". Io sono nazionalista senza riserve e stimo – anche dottrinariamente – il nazionalismo superiore e più vasto del liberalismo – che è in fondo un partito di classe».

Questi dunque i primi distinguo del professore. Caroncini invia da Bologna, il 29 settembre 1914 una lettera a Scipio Sighele, amico anche del professore (ed in effetti questa lettera si trova proprio nell'Archivio Arcari):

Ti mando un articolo straordinario di Beviore: tutto democrazia ed evidentemente agli antipodi del nazionalismo non solo di Coppola ma anche di Corradini e Castellini [rappresentanti dell'ala più estremista dei Nazionalisti, n.d.r.]; anzi tanto democratico, secondo me, da essere un po' oltre il mio nazionalismo (non parlo di Arcari che è ultra-democratico). Tu potresti riassumerlo largamente, intendo i passaggi essenziali, in specie verso la fine, rilevando la sua conformità all'indirizzo dell'A. [leggi: Arcari] condannato dal Sinodo nazionalista di Milano.

Ecco un'altra pregiudiziale del professore: lo spirito democratico. Nello stesso periodo c'è da registrare un deciso avvicinamento di Giovanni Amendola, democratico e liberale, all'«Azione», ove inizia a scrivere articoli. Amendola in uno di questi, inviato al vaglio del professore, si scaglia contro i nazionalisti e in particolare contro un articolo di Francesco Coppola su l'«Idea nazionale». Secondo Coppola il nazionalismo avrebbe dovuto essere il coraggio:

Doveva il nazionalismo gettarsi innanzi allo sbaraglio contro radicali e repubblicani, socialisti e sindacalisti, sovversivi e demagoghi d'ogni genere, ed affrontare tutti i pericoli e sopportare tutte le ingiurie e prodigare la sua giovinezza battagliera.

[...]

Questa sua prosa nazionalista mette di malumore: poiché mi fa disperare della possibilità di risollevare il livello intellettuale e morale della lotta politica in Italia.

Programma e atteggiamento che possiamo considerare oggi prodromici al fascismo. Amendola guarda sì alla

generazione politica da cui è uscito il movimento nazionalista, e che non si sente esaurita nelle sue possibilità d'azione dopo la nascita del nazionalismo. Tutt'altro! E v'è nel seno di questa generazione un gruppo, non troppo esiguo di numero, né troppo scarso di energie individuali, il quale crede nella possibilità di dar vita [...] ad una politica nazionale che non rompa il filo della tradizione italiana, ma che anzi si ricongiunga strettamente all'anima politica del Risorgimento. [...] Noi rinnovando e completando, vogliamo innestarci nel tronco robusto della politica di Cavour [...]. Noi siamo per una politica nazionale che rispetti la tradizione e se ne nutra [...]. Storia recente e vivente, che è la sola storia importante per l'avvenire.

Ancora:

Noi affermiamo la possibilità e la necessità di una politica nazionale, che sia liberale nella tradizione e che sia liberale nei mezzi di attuazione; i nazionalisti invece vogliono

una politica nazionale che rompa con la tradizione liberale, e che si attui mediante una concentrazione conservatrice. [...] Noi vogliamo [...] l'eliminazione del pregiudizio anticlericale, una politica d'ordine all'interno ed un'attiva politica estera presente in ogni conflitto internazionale.

Giova ricordare che Amendola partì volontario in guerra. Fu il capo dell'opposizione costituzionale al fascismo. Costretto all'esilio morì nel 1926 a causa delle ferite inferite in ripetute aggressioni di fascisti.

La grande guerra

Nell'archivio Arcari sono depositate 46 lettere del ticinese Francesco Chiesa: le prime risalgono al 1910, l'ultima al 1947.

Lugano, 6. 3.13

[...] Mi sento un po' a disagio pensando alle esagerate feste che mi preparano a Ginevra. [...] Vado per far riaffermare nel modo più palese le nostre qualità di popolo italiano.

E nove giorni dopo:

Mi compiaccio di aver recato a Ginevra tutte le mie idee circa l'italianità della nostra stirpe e la giustizia e fertilità del nostro filiale amore verso la pia madre Italia. Questo ed altro dissi senza dissimulazione ed ebbi la gioia di essere compreso ed approvato.

La guerra inizia e il 28 settembre 1914 Chiesa si augura che

Dio salvi l'Italia da questo ultimo mostruoso pericolo, che la incombe. [...] Operiamo! Se l'Italia dovesse diventare una semplice espressione commerciale la sua fortuna sarebbe peggiorata dal tempo in cui era una semplice espressione geografica. Speriamo che l'attesa sia determinata da ragioni non vili e non prolunghi oltre l'ultimo limite.

Il 22 maggio 1915, giusto due giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, scrive:

Non saprei come dirle il fervore e la commozione con cui penso all'Italia ed il suo bel popolo leonino. Che tristezza e che umiliazione dover assistere senza dover partecipare.

Nel novembre del 1915:

Penso spesso a Lei con affettuosa invidia. La condizione dell'assente è grigia e umiliante.

E più avanti:

dopo la prima vittoria latina che s'annunzia e s'appressa, quanta luce nel domani! Bisogna costruire con forza e pazienza nel grigio e buio di questa regione.

Operiamo un salto temporale: siamo nel 1942, ecco una delle ultime lettere del letterato ticinese al professore:

Mia figlia Le manda la copia dell'articolo da Lei desiderato. Alquanto fuori stagione, per certi rispetti ad oggi. Allora si combatteva contro la rabbia tedesca: ora contro un'altra rabbia, che si manifesta niente affatto migliore.

Ma torniamo al collaboratore «politico» più stretto del professore. Il 31 maggio 1915 Caroncini, come volontario, è già sotto le armi e gli scrive: «Ma ora pensiamo alla

guerra!». In effetti il giorno prima il 30 maggio 1915 «L'Azione» ha interrotto le pubblicazioni, riprese poi il 1° agosto, diretta da Luigi Giovanola. Il 18 ottobre confessa:

Ho avuto una settimana fa il battesimo di fuoco di artiglieria e non fui tanto contento di me stesso.

Anche il professore si è presentato volontario e in questo periodo si addestra con il suo battaglione sulle rive del Lario. E qui il 3 novembre gli arriva l'angosciata ultima lettera dell'amico.

I tuoi antichi compagni del battaglione sono duramente provati! Coselli morto, S. Agata ferito. Mombello ed io non abbiamo ancora combattuto. (...) Scrivi qualcosa, come ti ho detto tante volte: è un modo di combattere.

E più avanti Caroncini reitera l'invocazione:

Ma...scrivi! [...] Al Paese e non solo ai soldati bisogna parlare. Quello come questi ha bisogno di fede in sé stesso. Tra poco saprà quanto e che cosa si è fatto qui; ma resterà ancora molto da fare, occorreranno nuove forze, fresche e fiduciose. C'è la tendenza ad addormentarsi, credo costà giù. E però bisogna che tu parli e scriva per svegliare.

Qualche giorno dopo, non oltre la prima decade di novembre, scompare in combattimento sul Podgora, alle porte di Gorizia.

Per quanto riguarda Arcari diverse fonti parlano di un suo ruolo «diplomatico» in Svizzera proprio nel 1915. Sappiamo per certo che a guerra terminata ebbe un ruolo a Parigi (e dintorni) durante i colloqui per la Conferenza di pace e i relativi trattati. Ce lo conferma una lettera di Giuseppe Borgese del 16 agosto 1919:

Mi arriva inatteso il tuo saluto parigino e mi congratulo con te del nuovo periodo di tua attività internazionale. Vorrei che tu mi scrivessi a lungo. A che punto sono le cose nostre? Quando si risolveranno?

Meno di tre mesi dopo ci fu una prima risoluzione con il trattato di pace con l'Austria firmato a Saint-Germain-en-Laye. E il 16 settembre 1919 Giuseppe Motta da Berna ringrazia per la cartolina con timbro, giorno e ora, della firma del trattato a Saint-Germain. E qui possiamo ritenere sostanzialmente conclusa la parabola attivamente «politica» del professor Arcari. A seguito della marcia su Roma, il 29 ottobre 1922, Mussolini riceve dal re l'incarico di formare il governo. Inizia la cosiddetta Era fascista.

Lo scrittore e il critico

Molti dei suoi corrispondenti, in mezzo secolo di contatti, sollecitano giudizi sulle proprie opere e di rimando esprimono la propria valutazione su quelle di Arcari. Su questo secondo punto ci sono da registrare stroncature, due in particolare.

A fine 1906 Bianca Segantini, figlia di Giovanni, prende tempo, rivolgendosi a Maria Pievani: afferma infatti che scriverà su *Pazzo che dorme* quando l'avrà letto. Nel giugno del 1907 si esprime senza remore:

Io spero che permetterete alla mia amicizia ed alla mia sincerità di dire ciò che io ne penso. Ammiro in essa l'abbondanza di pensiero e la forza di azione ma non amo la troppa

perfezione di stile o meglio la poca semplicità delle frasi e delle parole, che stanca come le cose troppo perfette e quindi poco naturali.

Nell'estate del 1930 gli scrive un diciassettenne perugino, Walter Binni, che diventerà in seguito uno stimato critico letterario. Il giovane ringrazia per le stimolanti conferenze del professore e lo invita a

riunirle in un libro, libro che certo sarebbe superiore di molto al suo «Manzoni», in cui si sente una certa quale fretta di libro commissionato e un voler fare intendere a tutti dato il carattere di diffusione della collana «Itala gente dalle molte vite».

La lettera prosegue con confidenze e saluti. Non manca un post scriptum: «ora mi viene il dubbio di averle mancato di rispetto». Ma il professore evidentemente non si offende, come vedremo più avanti.

Favorevoli sono invece i giudizi di Francesco Chiesa, Marino Moretti e Ada Negri. Il 24 novembre 1912 Chiesa rende omaggio al professore ringraziandolo

di cuore del libro e della affettuosa dedica. Ho potuto leggere finora solo alcune pagine, che mi promettono uno squisito godimento di cui sono impaziente.

E il 12 febbraio 1913 ringrazia per una recensione ad una sua opera:

Il suo scritto su *Istorie e favole* meglio che una critica letteraria, è una penetrante interpretazione, un luminoso prolungamento di ciò che nel mio libro è più segreto e sostanziale, talora un compimento di ciò che è manco e imperfetto, slegato. A pochi scrittori io credo sia concessa la fortuna di trarre un commentare così disposto ad amare tutto, per comprendere tanto.

Il 30 maggio 1920 Chiesa scrive su un'altra opera di Arcari:

il libro, che vengo leggendo con la lentezza necessaria ad assaporare il raro intimo gusto della sua parola. Le sue prose mi sembrano ricche e commosse tali da poter essere rilette con raddoppiato piacere.

Di Marino Moretti l'Archivio conserva 30 sue lettere dal 1913 al 1924. Il 10 gennaio 1914 scrive: «La sua prosa è bellissima». Arcari ha inviato un suo scritto per «La grande Illustrazione», diretta da Moretti. Due mesi dopo aggiunge: «Tutti hanno apprezzato *La faccia che non capisce*. Io ne sono sempre entusiasta!». Più avanti si legge: «Ho avuto il suo *Direttissimo del Sempione* (...). Bellissimo. Da quanto tempo non leggevo pagine così acute, commosse e profonde!».

In quanto ad Ada Negri ecco quello che scrive il 13 giugno 1920:

Leggo *La faccia che non capisce* col rispetto e il raccoglimento profondo che solo si ha davanti alle opere di vera sincerità ed arte. Non sono novelle, sono dirette emanazioni dell'io: ma di un io così complesso, potente e vigile, che può raccogliere in sé gli aspetti universali. *Direttissimo del Sempione* è una delle pagine di più amara e larga umanità che io abbia lette. (...) Piena di misteriosa significazione è la novella *Il rospo* (...). Spero che il pubblico e la critica apprezzino nel suo giusto valore questa *Faccia che non capisce* ove è tanta forza di documentazione umana e tanta lealtà.

E nel poscritto aggiunge una sollecitazione: «Badi bene che al libro manca la dedica, ed io la voglio!»

L'anno dopo ringrazia nuovamente:

Grazie (un po' tardi) delle buone parole su *Stella Mattutina* e della speranza che mi date di scriverne su qualche rivista: il vostro giudizio ha un grande valore.

Nel 1923:

Ricevo (...) il caro annuncio che Lei parlerà nella «Sera» di *Finestre alte*. Non può immaginare quanto ciò mi faccia piacere: di lei come scrittore e come critico ho una stima e una ammirazione incondizionata.

Nel 1927: «Una sua parola può fare un immenso bene al libro». Nel 1929: «Il nostro comune amico, avv. Nino Poderzani, mi ha fatto leggere la stupenda prefazione che Lei s'è degnato, generosità grande, di scrivere pel suo studio critico sulla mia opera». Sempre nel '29 in riferimento al saggio critico di Arcari, *Parini*, scrive: «Lei possiede il segreto di codeste rievocazioni storiche e ricostruzioni critiche». Nel 1930 torna ancora sulla prefazione dell'anno precedente: «Veramente magistrale. Illuminata di nobiltà senza pari: e vibrante di un timbro d'emozione che da singolare valore alla critica». Nel 1935 dal pavese Collegio Boerchio racconta:

Nella pace di questo ritiro (...) mi son portata la sua pubblicazione sul Petrarca. Ho potuto in tal modo ritornare sull'immortale canzone *Italia mia* coi lumi della sua interpretazione. E quali lumi! Non lasciano scuro nemmeno un angolo. Quando voglio vivere un'ora di pura musica, io apro il Canzoniere. Anche dove il concetto è forte e complesso, come in *Italia mia*, qua la musica! Proviamo a leggere a mezza voce le strofe: «Non è questo il terren...», ed ecco che Lei trova la definizione: «Musica per essenza». E lei è il primo che mi ha fatto notare «i tre bisillabi fulminei» di Cesare, che su di me avevano agito senza che io ne cercassi il perché: «Nostro ferro mise». L'arma penetra fino all'elsa. Continuerei fino a domani; ma debbo finire.

Da Milano, infine, il 16 gennaio 1927 Ada Negri, sempre scrivendo ad Arcari, cita una lettera del «grande scrittore poeta Francesco Chiesa».

Il conferenziere

L'attività di conferenziere è precoce, come abbiamo visto, e assidua. Gli argomenti sono diversi: etica, religione, politica, letteratura, storia. A Piacenza già nel gennaio del 1900 parla sul «Concetto cristiano del progresso». Viene richiesto in Italia e in Svizzera. E non si sottrae. È un oratore abile, acclamato e seguito. Conquista i giovani. Di quest'abilità abbiamo diverse testimonianze. Nel programmare le conferenze accadono «curiosi» imprevisti. Il futuro presidente della Confederazione, Enrico Celio, per conto di Emilio Clementi e di Gottardo Pattani, tutti suoi ex allievi, il 16 luglio 1918 lo informano che «a Faido, ci siamo permessi di disporre del suo nome per una conferenza che sarebbe da tenersi prossimamente in occasione di una festa, a carattere nazionale, "Pro soldato"». Da tenere entro il mese nella «Capitale della nostra Valle» alla presenza delle autorità civili e militari. Quanto al tema della conferenza viene espresso il desiderio «ch'esso vertesse sulla psicologia del soldato». Dati i tempi che corrono «le saremmo ben grati s'ella volesse limitare al minimo le sue giustissime pretese remunerative. Ella ci scusi, caro e indimenticabile sig. Professore, se parliamo così senza lenocinii». E in

chiusura: «le torni caro il nostro ricordo». Subito dopo però si presenta un problema: «I locali da noi scelti per la conferenza e per la commemorazione furono dalle autorità militari adibite ad Infermeria, causa l'inferire del così detto morbo spagnuolo». Impossibile tenere alla data prevista la conferenza.

Almeno un'altra volta i problemi sono di origine metereologica. Alberto Zauli dell'Istituto di Cultura Fascista A. Oriani di Russi (Ravenna) nel dicembre del 1942, segnato come XX° anno dell'Era Fascista, e con, in premessa e in chiusura, la consueta giaculatoria «Vincere», concede gentilmente: «Il tema lo sceglierete Voi, possibilmente patriottico (L'anima degli Italiani nel mondo?)».

Ma un telegramma del febbraio annuncia: «CAUSA PESSIMA STAGIONE PREGOVI SOSPENDE RINVIANDO CONFERENZA POSSIBILMENTE MARZO. VINCERE = ZAULI ALBERTO». Conferenza che si terrà effettivamente nella primavera dello stesso anno.

Numerose le richieste pervenute al conferenziere per la Valposchiavo. Vediamone solo alcune. Da Svitto Arturo Lardi il 13 maggio del '44 chiede al professore di tornare a Poschiavo per una nuova conferenza entro fine anno: si tratta probabilmente della stessa combinata da don Menghini col Comitato poschiavino della Pro Grigioni Italiano e avente per tema «Farinata». Da Le Prese nel gennaio del 1945 Benedetto Raselli chiede ancora una conferenza per Poschiavo, come anche Guido Crameri nel settembre del 1948. Un interesse che non è mai venuto meno.

Come organizzatore dei cicli di conferenze troviamo la PGI ma anche la CASI (Circolo Amici della Svizzera Italiana). «L'eco delle Sue conferenze tenute in Mesolcina è giunto anche a Coira». Piero Tini – è lui che scrive – coglie l'occasione per inviare al professore, su consiglio dell'avvocato G. B. Nicola di Roveredo, gli statuti dell'associazione (siamo nel marzo del '44). Come spesso accade la scelta di data e tema è demandata al conferenziere. Ed essa risulterà graditissima e in effetti Tini il 20 marzo commenta: «Evviva Carducci!» e appuntamento nella «capitale dei Reti». Il carducciano «*Canto dell'Amore* non è spento nei nostri cuori e tutti ricordiamo la Sua brillante interpretazione» ricorda a fine anno Tini e l'occasione è propizia per chiedere di mantenere la promessa «di ritornare con la *Cavallina storna*». Promessa mantenuta e sabato 16 dicembre '44 a Coira il professore si esibisce sul cavallo di battaglia pascoliano. Ma il presidente Tini, commentando alla vigilia di Natale la riuscitissima serata rilancia, puntando al «*Passero solitario* del grande e... solitario Poeta di Recanati». Già, forse, per il successivo 9 gennaio. Insomma non ci si stanca mai di ascoltarlo.

Le entusiastiche accoglienze sono per testimonianza diretta o per sentito dire. Giuseppe Motta, più volte presidente della Confederazione, è in costante colloquio epistolare con il professore. Lo ringrazia per i volumi che gli manda, qualche volta li legge subito e apprezza, qualche volta rimanda la lettura e lo ammette, oberato com'è dagli impegni istituzionali. Nel 1929 scrive: «Magnifico e caro signor Rettore, sono lietissimo del grande successo che Lei ha riportato con le sue conferenze manzoniane». Nel 1934: «Ho letto per intero e con vivo diletto e intima partecipazione il testo della conferenza petrarchesca pronunciata ad Arezzo».

Il 5 gennaio 1937 gli scrive, tutto in maiuscolo, il pittore Giacomo Balla:

Con immenso rincrescimento non ho potuto venire alla sua meravigliosa conferenza che le mie figlie mi dicono essere stata veramente poetica pittorica letteraria storica emotiva

piacevole e soprattutto detta con quella facile e naturale semplicità dovuta al suo grande temperamento di oratore. Tanti arcivivissimi pensieri di affetto e di amicizia.

Il 26 ottobre del 1938 Massimo Zanotti-Bianco, Console di S.M. il Re d'Italia, scrive da Coira:

Egregio professore,

il Segretario del Fascio di Poschiavo Cav. Trombini mi ha dato la buona nuova che Ella ha accettato di essere l'oratore ufficiale per la ricorrenza della Marcia su Roma e della Vittoria nelle seguenti località situate nella giurisdizione di questo R. Consolato: Coira, Poschiavo, S. Moritz, Davos.

Nel dicembre del 1938 il presidente Biagioni dell'Istituto di Cultura Fascista di Bagnacavallo (Ravenna) gli sottopone

il programma che verrà svolto (...) in armonia al proprio statuto, alle direttive del regime nonché allo attuale momento politico. La politica fascista della razza = La nostra guerra nel ventennale della Vittoria = La funzione dell'Italia nella ricostruzione Europea = Il partito ed il Popolo, saranno quindi i temi principali che verranno svolti.

Il professore è invitato a presentare la propria proposta di «data, tema e competenze». Per la data sappiamo che fu fissato al 21 marzo 1939, come tema fu scelto: «Il Canto dell'Impero». Stesso tema per la conferenza del 24 aprile 1939 a Gallarate (Varese) su invito della locale sezione dell'Istituto di Cultura Fascista.

Il 20 agosto del 1939 da Aldo Moro riceve l'invito a partecipare ad una conferenza o meglio al «XXV° Congresso nazionale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica Italiana». Il ventiduenne studioso lo informa dell'argomento delle relazioni ufficiali, «Responsabilità dell'uomo moderno nella Chiesa, la filosofia nella vita» e quelli messi in discussione nel corso dell'assise, aventi

attinenza con gli studi delle singole Facoltà, ma di particolare interesse per il pensiero cristiano, tali che aiutano a saldare in perfetta unità (...) la nostra personalità di studiosi e la nostra posizione di cristiani. E poiché a questi problemi ci avviciniamo con lo spirito ansioso nella ricerca della verità e con metodo scientifico, disposizioni sviluppatesi in noi nel nostro studio Universitario, siamo perciò meglio condotti, in questo momento, a comprendere e rispettare la grande tradizione universitaria italiana che ha dato a noi indirizzi e insegnamenti preziosi. Sicché ci è grato esprimere agli esponenti massimi di questa tradizione la più viva e rispettosa riconoscenza.

Con un linguaggio inconfondibile, il futuro statista rende omaggio al magistero esercitato da Arcari.

Il docente

Nel corso del suo lungo magistero egli dedica premurose attenzioni ai lavori degli studenti, di amici e conoscenti. Per i secondi si segnalano in particolare i casi di Gottardo Segantini e di don Felice Menghini. Segantini gli scrive da Maloja il 13 settembre 1924.

La Pro Grigione Italiano per mezzo del suo presidente Dr. Prof. Zentralli di Coira, che è mio buon amico vuole pubblicare un piccolo libro su Giovanni Segantini e mi

ha incaricato di tale pubblicazione. Io ho proposto come testo la conferenza che le compiego e che ho tenuto nel 1916 a Losanna in seno alla Dante Alighieri. Questa Conferenza è del resto già stata in gran parte pubblicata nel «Educatore» di Lugano. Il mio amico Zendralli mi ha fatto sapere, che nel Canton Ticino si muovevano al mio italiano dei rimproveri, che andavano dal dichiarare la mia lingua «barbara» fino al dire che era troppo bombastica. Si domandava quindi che lo scritto venisse presentato ad uno scrittore regnicolo di notoria competenza, onde dicesse il suo parere. Purtroppo io so che la mia lingua fa abuso di «gerundi» ed è quindi involuta e sovente dal fraseggiare lungo e forse pesante; ma da qui a dichiararla barbara credo che ci sia ancora un buon po' di strada. Lei mi scuserà se ho pensato di mandare a Lei questi non pochi fogli colla preghiera di leggerli e di dirmi se proprio gli amici del Canton Ticino hanno ragione.

E il buon professore provvede sollecito, come risulta dall'ulteriore lettera di Gottardo spedita due mesi dopo. «Grazie caro amico per la Sua bellissima prefazione e per le proposte di miglioramento del mio testo». Seguono tre pagine abbondanti di elencazione e discussione delle precisazioni, correzioni e suggerimenti di Arcari. «Come Lei vede io accetto non senza discutere ma volentieri e ringrazio di tutto cuore». Come *post scriptum* la sorella Bianca rinnova i ringraziamenti «per la buona prefazione».

Quanto al parroco e letterato di Poschiavo, Felice Menghini, il 12 aprile del 1944 scrive:

Non avrei mai osato offrirle la mia seconda raccolta di liriche se Lei stessa non me l'avesse richiesta. Su «Parabola» gradirei moltissimo il suo autorevole giudizio.

Il primo settembre don Felice ringrazia:

La sua lunga lettera di 16 pagine resterà per me un prezioso documento non soltanto letterario ma anche morale: una prova della sua benevola comprensione oltre che della sua intelligente e tutta personale interpretazione della mia certo ancora molto debole voce poetica, forse più una eco di poesia che vera poesia. La conquista è ancora lontana. Mi consolo intanto di poter combattere anche per questa meta, che, se non sarà proprio una vittoria, resterà come una prima pietra miliare sul sentiero dell'arte e della cultura italiana sul quale si cerca di intradare sempre meglio il movimento spirituale delle nostre Valli grigionitaliane. Grazie sincerissime per la premura che si è data di farmi conoscere le «sue risonanze», ben diverse dalle solite recensioni già bell'e pronte per ogni sorta di pubblicazioni letterarie.

Citiamo ora almeno due allievi, ideali in questo caso, perché formati ascoltando le conferenze e leggendo i testi del professore. L'uno è il padre servita Davide Maria Turroldo, l'altro è il già ricordato Walter Binni. Questi, giovanissimo (è nato nel 1913), a partire dal 1929 gli si affida.

Se lei si dice commosso profondamente dalla mia filiale fiducia, io come dovrei chiamarla questa sua premura se non paterna?

E poi:

Lo scorso anno donò a me e ai miei amici alcune copie del *Manzoni*. L'anno passato io Le scrissi chiedendo due consigli: uno riguardo alla via da scegliere, l'altro riguardo la religione e il dubbio. Al primo mi rispose, al secondo no; dunque Ella mi è in debito di una risposta che tanto più desidero dopo la sua lezione su S. Tommaso, l'attacco all'idealismo e dopo aver saputo che in gioventù è partito dal materialismo.

Diretto, come sempre, il Binni! La risposta del professore sulla via da scegliere lascia il giovane insoddisfatto:

Lei mi ha proposto due questioni (...). Alla 1^a domanda (se la professione di farmacista mi sarebbe sicura) rispondo affermativamente, alla 2^a che è la capitale (se la professione di farmacista mi lascerebbe tempo bastante per i miei studi) pure decisamente rispondo negativamente. (...) Ma forse Lei è perplesso, forse pensa: ma questo ragazzo che mi parla come ad un compagno quante prove ha dato di una tendenza per la letteratura, per l'arte? Forse mi hanno illuso, professore, ma questa illusione è diventata più forte di me e sarà o la mia fortuna o la mia disgrazia.

E questa volta il giovane aggiunge dati oggettivi, i voti:

Il mio esame di licenza nel quale di fronte ad un 6 in scienze ho riportato 8 in italiano, latino, greco, filosofia, 9 in storia dell'arte, 10 in storia civile, ed i consigli del senator Mazzoni, mio presidente di licenza, mi hanno deciso in modo assoluto a prendere lettere. Solamente che, opponendosi risolutamente a questa decisione mio padre, io mi trovo nella necessità di studiare con una borsa. Al proposito mi si parlò della Scuola Normale di Pisa, ma poco di esatto ne ho potuto sapere. Dunque io vorrei sapere da Lei, che certamente ne sarà informato, se le difficoltà per entrare in questa scuola siano eccessive. Ella si meraviglierà che io mi rivolga proprio a Lei, ma oltre al fatto che una informazione ed un consiglio di un uomo esperto val più di un semplice programma di concorso, una sua parola di incoraggiamento sarà per me uno stimolo di cui la mia ottima volontà ha pur bisogno in questo momento decisivo della mia vita. La secco troppo? Non so; ad ogni modo la sola speranza di una sua risposta mi dà una grande consolazione.

E il giovane, così motivato, riesce ad entrare alla Normale e nel 1931 risulta il migliore allievo del suo corso.

Sappiamo che Turoldo (poeta e oratore, amico fraterno del tiranese padre Camillo De Piaz) ha scritto per la prima volta al professore in occasione del Natale del 1937. Nei primi mesi del 1938 il ventunenne seminarista è, malato, presso il monastero di Arco. Il 12 aprile invia al professore questa poesia:

Oggi ho visto finalmente l'Uomo
E un fremito mi passò d'accanto
E le vene a odorarmi d'alicanto
In fiore.

Come il Sole squota d'improvviso
e la selva nera balza all'attenti:
anche i vetusti alberi spenti
oggi riaprono gli occhi alla vita.

Portava tutti i secoli in viso
Bronzato, già per restare
Lui! salito all'altare
Dall'officina.

E odorava di fuoco e di zolla;
Hanno ceduto i macigni;
Europa insatolla,
bada! Il suo nome è Roma.

E questa lettera:

Segantini io lo amo, anche perché ha così sofferto; ho scritto pure dei versi (!) su Segantini; e ogni giorno, qui, mi fermo un po' davanti al suo monumento. (...) In una lettera precedente, lei mi dice che è conservatore nella lirica; che crede al numero e alla rima. (...) Volevo tante volte mandarle la poesia che ho scritto su Segantini, dato che il Pittore ha tante relazioni con la «sua» Milano, e con la «sua» Elvezia; ma poi ho pensato meglio di mandarle questo... sonetto, dato che in essa è conservata un po' la rima. L'ho composto il giorno 2 di Roma del '37 a Venezia, quando, sospeso tra la folla, potei vedere la prima volta il Duce. Perdoni, forse in questo modo abuso di Lei.

Il servita viene trasferito sul Monte Berico e da qui il 16 dicembre, sempre del '38, annota con orgoglio che «noi abbiamo una lingua imperiale cristiana», «avanti: più in alto e più lontano le nostre Insegne».

Non mancano incontri epistolari singolari: c'è chi chiede un lavoro qualsiasi e c'è chi da Lucerna lo prega di collaborare alla traduzione di film. In quest'ultimo caso si tratta di Eugenio Zardetti, che, modestamente si firma Genio Zardetti. Nel 1933 il giornalista si confessa:

«Un altro articolo è adesso uscito, più lungo. 4 mesi restava nella Redazione – ecco un esempio, com'è *difficile* lavorare per l'Italia nel nostro paese! Anni fa nel Palazzo Chigi al segretario del Duce io aveva esposto le mie idee (...), invano! Ma io non cesserò tenace che sono! Allora ho l'intenzione di (...) approfittare della Sua raccomandazione a Roma, per sviluppare a quel Signore le mie idee. (...) Sarebbe possibile forse questa volta di parlare personalmente al Duce? Lei sa, che mi fu dedicato il suo ritratto con propria firma a causa delle mie sofferenze in Austria. Ma ho grande desiderio di poter porgere la mano a colui che ha fatto grande la mia diletta Italia, per la quale già tanto doveva patire. Un novissimo esempio: in seguito all'articolo allegato ricevetti una lettera di *maledizioni anonima* col consiglio di reimmigrare in Italia etc. Vede che gente vigliacca che teme sì la mia spada sì la frusta!».

Peggio ancora: vorrebbe conoscere Marconi «per parlargli di quella teoria di raggi ad onde che io ho sviluppato nella mia novissima opera *Oceanopoli*, della quale in parte ho esposto già due volte nel Radio Studio a Zurigo!». Si vanta di aver parlato con due scienziati, Piccard e Regener, e di aver già tratta in un'altra novella di raggi cosmici. E conclude: «Ella vede che non senza causa vorrei parlare con il grande Marconi. Sarebbe molto bello fare insieme un'azione...». Naturalmente nel corso della sua calata romana, come racconta in seguito, non è riuscito ad incontrare né Mussolini, né Marconi. Ma non demorde. Invita il professore ad andarlo a trovare perché gli vorrebbe parlare di un apparecchio che pre-sente i terremoti e chiude con uno speranzoso «viene domenica prossima?». Immaginiamo lo sconsolato professore scuotere la testa.

Veniamo ora ad uno dei suoi allievi friburghesi, Remo Bornatico. Questi scrive da Roma il 30 ottobre del 1937:

Grazie dei suoi consigli che io seguirò coscientemente. Sono sicuro che sotto la Sua Guida il lavoro non mancherà di riuscire. A Natale vedremo il risultato e la via da seguire.

Una seconda lettera, che dà conto dei progressi, giunge il 24 novembre 1940, dal Quartier generale dell'esercito, meglio, dallo Stato maggiore particolare del Generale:

Sono (...) costretto a rimandare, per l'ennesima volta, a più tardi la limatura della mia

tesi di laurea. Vuol dire che appena mi sarà possibile mi recherò a Friburgo, dove potrò rivedere e lavorare con il nostro Venerato Professore Arcari. La ringrazio di cuore, Signor Professore, della premura con la quale segue le vicissitudini dei Suoi alunni e in particolare del Suo scolaro brusiese.

Tra i colleghi friburghesi, il filologo Gianfranco Contini, che si distingue per rigore professionale, riconoscenza verso il maestro Arcari e amore patrio. In una lettera non datata così scrive:

Ho cominciato la lettura della tesi della suora (...), quest'operazione s'è chiarita come angosciosa. Non è assolutamente possibile accettarla. E ti scongiuro di non essere di parere diverso. La tua bontà è tale che tu cerchi perfino di far forza al tuo giudizio (che, ho capito, era anche più severo del mio). Ma, a costo di offendere la tua delicata e nobile modestia, io proclamo che, quando si ha un maestro come Paolo Arcari, bisogna cercare di meritarselo con un lavoro serio, almeno in intenzione; ed è un dovere, per lo scolaro, non speculare sulla tua generosità. (...) Si tratta di un pasticcio dove la puerilità, l'ignoranza e la negligenza sono pari: lo boccerei al liceo. Di più, noi siamo, come la suora (...), «italiani all'estero», e dobbiamo salvare il decoro nazionale. Lo salveremo solo con due rapporti spietati e negativi, no? Preparerò la relazione, ma prima di discorrere col Decano vorrei (scusa) avere una tua risposta, magari urgente.

Ad ogni anniversario della sua permanenza a Friburgo come docente, decano e rettore fu giustamente festeggiato. Molte le attestazioni. Una ad esempio:

Berna, 6 Febbraio 1928. Le Chef du Département Politique fédéral. Chiarissimo signor Professore, ho rilevato dalla «Liberté» della fine della scorsa settimana che Ella compie, di questi giorni, il venticinquesimo anniversario del suo insegnamento all'Università di Friburgo. Permetta che io m'unisca, con animo devoto e con fervido cuore, ai molti che, in tale occasione, Le hanno già porto o Le porgeranno i loro ringraziamenti e congratulazioni. Ella ha ragione di guardare con compiacimento e con fierezza all'opera insigne compiuta in questo quarto di secolo. Come professore, come critico letterario, come romanziere e come conferenziere Ella ha onorato e diffuso l'alta cultura italiana in Svizzera e di ciò io Le sono particolarmente grato e come ticinese e come membro del Governo federale. Dio la conservi per molti anni ancora all'Università di Friburgo e alla buona santa causa delle amichevoli relazioni fra Italia e la Confederazione. Le sono con animo devotamente cordiale. Giuseppe Motta.

Amico sincero, devoto discepolo e politico accorto.

La seconda guerra mondiale

In parte già introdotto da parziali sopracitate testimonianze, l'ultimo decennio dell'attività del professore, coincide con il nuovo conflitto. Natale del 1940, Natale di guerra. Una poesia di padre Davide Turoldo parla di morte, di odio, di vittime, di speranze troncate, di dolore, di fragore delle armi. Però chiude con la seguente accoppiata: «*Cristo e Roma sopra tutto*». Dalle certezze delle prime lettere Turoldo passa a lunghi momenti di crisi. Da Udine il 7 gennaio del 1943 (continua scrivere accanto XXI, ventunesimo anno dell'Era Fascista):

Oso rivolgermi a te con la solita confidenza (...). Ora, Professore, ritorno anch'io a vivere, come un tempo, meglio di un tempo. Ho passato dei mesi di inerzia; non potevo agire, non avevo più la forza di agire: Ho dovuto rivedere tutte le mie convinzioni, ridiscendere ai principii più profondi della vita; è laggiù che ho trovato la gioia. Una volta

credevo che il dolore fosse la realtà più profonda, ma oggi devo confessare che forse la gioia è ancor più profonda, poiché è la stessa vita. Il dolore è umano, la gioia divina; il dolore è il travaglio del non essere, la gioia è il sorriso dell'essere (...). Io riprendo ora la mia attività. Sono mesi che non faccio più nulla; non potevo fare, un po' per la salute, un po' per queste mie crisi interiori. Sentivo ripugnanza perfino a rileggere qualche mia parola. Ma ora ricomincerò daccapo.

Di lì a poco Turolto torna a Milano e il convento dei Servi diventa luogo di riunione degli antifascisti e di progetti postbellici elaborati con il suo importante apporto e con quello del confratello tiranese, Camillo De Piaz. Dopo un silenzio di tre anni il 23 maggio del 1946 ancora una lettera, l'ultima.

Vi penso a Friburgo, mentre io sono rimasto a Milano, in questa fornace di idee e di passioni, seguendo purtroppo tutti gli avvenimenti tristi di questi anni.

Annuncia che insieme arriverà una copia del giornale «L'Uomo»,

che ha potuto affermarsi prima durante tutta la vita clandestina ed ora nella vita libera del paese. (...) Vi dirà tutto il nostro passato, il nostro tormento presente, le nostre speranze di domani.

Agli inizi del 1944 giunge a compimento uno dei progetti del professore, forse il progetto più identitario. Gliene dà atto il collega Gianfranco Contini:

Puoi senz'altro contare sulla mia presenza alla cerimonia inaugurale del campo universitario per i nostri internati. Sarebbe strano che mancassi all'inaugurazione di un'opera donata, posso dire alla mia nazione. Per quanto riguarda il progetto di studi che hai la bontà di chiedermi (...) permettimi di esporti i criteri di massima, quali io personalmente, se fossi sciaguratamente rimasto solo, avrei ispirato l'organizzazione del campo. Esso mi sembra che debba: a) fornire un'utilità immediata agli studenti, offrendo loro quello che occorre per il compimento dei rispettivi studi intrapresi; b) soddisfare la curiosità e le istanze culturali che l'ambiente locale consente di saturare nel modo migliore, cioè del doppio punto di vista internazionale (varie culture nazionali, cultura europea) e cattolico (le più moderne correnti cattoliche, così quelle «di tipo francese» come quelle sollecitate dalla presenza e vicinanza delle teologie protestanti). Finché non si faccia opera astratta e generica, occorre circa il punto a) sapere esattamente di che cosa questi internati hic et nunc hanno bisogno, cioè in pratica, penserei di costituire immediatamente uno schedario compiutissimo, contenente l'indicazione degli studi fatti, degli esami sostenuti e delle ricerche personali compiute, di esami da subire e delle indagini da espletare (particolarmente in ordine alla tesi o al lavoro di perfezionamento).

Con puntigliosa determinazione Contini articola le sue proposte pratiche, non mancando di suggerire di avvalersi dell'opera

di insegnanti italiani internati di grado universitario (oltre all'Andreotti mi risultano presenti in Svizzera, della Facoltà di Lettere, il prof. Paolo D'Ancona, inoltre il prof. Giulio Reichenbach e il dott. Lamberto Vitali).

E se penso alla mia casa distrutta l'agosto scorso, e all'ora tragica che passai con mia madre in quella cantina, da una parte sento come un cinismo particolaristico che mi smorza a reazione (l'esilio è poi stato una cosa peggiore), dall'altra mi pare di capire di più la tremenda realtà presente. L'alba del nuovo anno è ormai imminente: e non si ha più il coraggio per formulare voti e speranze.

Arbeitslager di Möhlin (Aargau), 30 dicembre 1944.

Antonio Cederna, IV° anno di Lettere, con una passione per l'arte e l'archeologia, valtellinese di Ponte, nato e residente però a Milano, è in corrispondenza con il professore, che conosce la sua famiglia.

È un po' di giorni che lavoriamo a cavar patate in campi sterminati, la macchina che le estrae ci passa davanti, guai a chi resta indietro, patate, terra, cesti, sacchi, e così tutte le 9 ore. Si hanno le ossa un po' indolenzite e molto sonno. E ogni altra attività, materiale e intellettuale, è preclusa (...). Tra le molte intemperanze che questo genere di vita provoca, le ribellioni e l'invincibile senso di avvilito, io penso che sia un'esperienza positiva in gran parte. Esperienza di modestia, umiltà, sofferenza, immagine e parvenza di tutto quel dolore, smisurato e quasi inconcepibile, che sembra oggi essere l'unica realtà capace di affratellare gli uomini.

Arbeitslager Magden bei Reinfelden (Aargau), 4 ottobre 44.

La sua detenzione ha delle pause, felici: una licenza a Ginevra ma anche un panorama di lavoro diverso:

Da un paio di giorni sono qui, dove tutto mi ricorda la valle d'Italia che tanto amo (...). Lavoriamo nel letto del Reno. Le vette sono bianche di neve, il cielo è come il nostro. È tutto così alpestre e aspro e genuino.

21 ottobre '44, Rabius (GR).

Si è presentata la possibilità di accedere all'Università per gli internati, ma avrebbe dovuto dichiarare il falso, e cioè di essere sì studente, ma anche militare. Mentire gli ripugna, del resto immagina che comunque non sarebbe semplice abbindolare la macchina organizzativa e informativa elvetica. Ma con l'inizio del 1945 ci sono novità, grazie a: «le continue testimonianze del Suo affetto e della Sua premura [che] mi commuovono e mi riempiono di gratitudine», «Pax Romana» lo ha inserito, in una lista di studenti da liberare e da integrare nelle università elvetiche (e Cederna pensa ovviamente a Friburgo). Non solo:

Ho sentito della prossima (ma come sono da intendersi questi aggettivi) costituzione di un grande campo di studenti civili, solo qualche ora di lavoro e il resto tempo libero per studiare e per lezioni.

Un sogno. Cederna, ambientalista, giornalista, deputato, riposa nel cimitero di Ponte Valtellina.

Il 28 giugno 1944 da Thun Rosmunda Martini scrive all'«egregio e caro Professore»:

Perdoni se solamente oggi mi è possibile rispondere al Suo espresso. Ciononostante mi sono messa subito in comunicazione, appena ricevuta la missiva, con le competenti autorità riguardante la liberazione del Suo protetto. Mi fu risposto che avrebbero fatto quanto possibile per facilitare ciò, sebbene ora la situazione fosse alquanto peggiorata, per tali domande. (...) Professore stia tranquillo che otterrà finalmente quanto chiesto. Iddio lo ricompensi per l'aiuto morale che porta a tanti disgraziati. In generale, ora si può quasi con sicurezza attendere presto una fine a tanti strazii.

Il nome del protetto non è citato nella lettera, ma in calce alla stessa e con la grafia del professore troviamo scritto: «Scerbanenko». Anche se c'è una k al posto della c, è chiarissimo che ci troviamo di fronte all'epilogo, o quasi, di uno spinoso caso che

ha mosso a pietà prima di tutto don Menghini, come mirabilmente ha raccontato sui «Quaderni grigionitaliani» ed in diversi libri il poschiavino Andrea Paganini. Per la soluzione del suo problema, Scerbanenco dovrà aspettare ancora un centinaio di giorni, quando gli fu concesso di lasciare il campo e gli venne permesso di stabilirsi a Coira. Scerbanenco, definito il Simenon italiano, era giunto in Svizzera dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, passando da un campo rifugiati all'altro, sempre in gravi difficoltà perché debilitato nel fisico e nello spirito.

Del suo caso, ma non solo del suo, si interessa in una prima lettera, senza data, la valposchiavina Claudia Zanolari:

Caro Professore, Le sono riconoscentissima per tutte le sue premure per i miei cari internati.(...) Le raccomando molto il caso Scerbanenco.

Ed ancora il 7 maggio Arcari riceve dalla stessa mittente tre fitte pagine (la prima manca, purtroppo):

(...) Siamo però molto agitati per Scerba. (...) Arrivano continue sollecitazioni per il rientro. Per il 5 di maggio dovrebbe lasciare l'ospedale e è ancora malato, molto giù e soffre di cuore più di prima. Farlo tornare al campo sarebbe ucciderlo. E ci fa tanta pena vedere uno scrittore di questa portata irrigidirsi (...). Se arrivasse il permesso di lavoro e se accettassero il romanzo. Io non so se mi permetto troppo, ma oso ripeterle la preghiera, viva, forte, di raccomandare il poeta a Celio. Non le sarebbe di troppo peso, professore? È un caso pietosissimo e con un unico permesso si salverebbe un grande spirito. Siamo tanto impotenti, Maria Antonietta ed io (...). Caro professore, io mi rimetto al suo squisito senso comprensivo e mi affido alla Sua bontà. Ci aiuti! *Scerbanenco non deve morire!* Scusi se l'ho voluta importunare nuovamente, ma nessuno meglio di Lei, potrebbe, forse fare il *miracolo!*

Sempre lei il 12 maggio 1944 aggiunge premurosa:

Le invio un certificato medico per il caso Scerbanenco nella speranza le giunga a tempo. Faccia un miracolo professore! Lei sa far tanto bene con le sue conferenze, cerchi di farlo fare una volta anche agli altri! Grazie, grazie. Sono commossa.

Scerbanenco già in precedenza aveva preso contatto per via epistolare con il professore. Il 7 marzo del 1944 gli scrive quattro pagine in cui ricorda passo dopo passo le proprie traversie tra Büsserach, Soletta, Lostorf e Les Avants (nel cui campo è al momento ospitato):

Della pratica di liberazione fatta a Büsserach non so più nulla. Nulla ugualmente so della domanda di lavoro che i miei amici trasmisero alle autorità competenti di Soletta, fin da dicembre, per ottenere il permesso di pubblicazione del mio romanzo *Non rimanere soli*. (...) Mi si dice che io sono considerato rifugiato politico, e da qui molte difficoltà. Ma io, in senso proprio, non sono un politico, ma una vittima, un perseguitato politico, il che mi pare differente. Per le mie origini russe, per la mia attività letteraria «neutra» (cioè: resistenza passiva), io, in Italia, già al 26 luglio (il 25 luglio 1943 Mussolini fu deposto e arrestato), percorsi con molta pena e attraverso molti ostacoli la mia strada e dovetti sempre rimanere nell'ombra. Fui personalmente attaccato dai giornali fascisti, attaccate furono le case editrici per cui lavoravo (Mondadori, Rizzoli). Dopo il 26 luglio pubblicai sul «Corriere della Sera» alcuni «elzeviri» chiaramente contrari al defunto regime, e alcuni giorni prima dell'otto settembre mandai un ultimo articolo, *Lingua morta*, in cui analizzavo ironicamente la lingua dei «vibranti entusiasmi» e delle «approvazioni unanimi». Dopo il 9 settembre, se fossi rimasto in Patria – la mia Patria è l'Italia –, avrei dovuto soccombere, o salvarmi scrivendo per la stampa neofascista (infatti ho saputo che il «Corriere della Sera» mi ha formalmente invitato a riprendere le collaborazioni). Questo proprio no. E quindi sono venuto qui. Ma, riassumendo, è improprio che io sia considerato politico. Io

sono semplicemente uno scrittore e, specificando, un narratore, almeno questa è la mia ambizione. Io sono sempre stato al disopra, al di fuori, della politica. La politica non mi tocca, caso mai la storia.

In questo nobile scritto Giorgio Scerbanenco, certo involontariamente, ferisce proprio il suo corrispondente. Rivendica la scelta di non collaborare più con il «Corriere della Sera» perché succube alla neofascista Repubblica Sociale. Usa uno degli argomenti che Giancarlo Vigorelli (cfr. Andrea Paganini, *Lettere sul confine*. Novara, Interlinea, 2007) utilizzerà per motivare a don Menghini la mancata pubblicazione sul «Giornale del Popolo» di un articolo dedicato proprio a Paolo Arcari. Il 19 gennaio 1945 Vigorelli scrive a don Menghini:

C'è troppa gente che crede in lui, qui – e se a braccetto di Chiesa rifiuta la poesia d'oggi, non dobbiamo essere noi a rendere pubblica questa loro opinione balorda.

Segue il secondo affondo:

E poi lamentare che qui non vengano i giornali neofascisti? Per favore, Arcari taccia – e tu non farlo parlare. Scusa.

Don Menghini non convinto dalle argomentazioni dell'amico Vigorelli dopo tre mesi farà leggere il suo articolo nelle «Voci del Grigione Italiano». Il 26 aprile però invia al professore il testo dichiarando che «non trovandola adatta per la stampa l'ha inviata alla Radio». Appunto.

Il dopoguerra

Le notizie dalla Germania arrivano lentamente. Ora, per fortuna, le lettere sono più ottimistiche. Maria ha ricevuto molti pacchi-viveri. Le razioni sono così piccole che, senza il nostro aiuto, sarebbero certamente morti di fame. La miseria deve essere immensa. I vecchi e i bambini si spengono «come candele». Anche il padre di Arthur ha finito, lo scorso febbraio, la sua vita troppo triste e dolorosa. La morte lo colse all'improvviso mentre stava parlando con sua figlia alla stazione. Certamente doveva essere stremato di forze, in seguito a tutti gli stenti che doveva giornalmente sopportare. Klaus ha pianto la sua dipartita in un modo commovente. Era così affezionato al nonno! Per lui inventava nuovi giochi e nuove birichinate, per lui cercava di essere più bravo e più saggio. Maria per fortuna sta bene.

Le crudeltà della guerra lasciano il passo alle crudeltà del dopoguerra. È Lisette Zanolari che racconta al professore da Campocologno il 13 marzo 1947. La donna chiede anche notizie della sua tesi di laurea. Per la successiva Pasqua lei medita di far venire il piccolo Klaus «a passare alcuni mesi con gli zii e la nonna, per poter mangiare un po' di cioccolata!». Con il passare del tempo le notizie dalla Germania lentamente migliorano e Lisette nel novembre da Roma ringrazia il professore per i suggerimenti sulla tesi:

Io la ringrazio molto della Sua gentilezza. Ad ogni modo non potevo pensare che Lei mi dedicatesse tanto tempo e tanti fogli! La sua cortesia è sempre squisita!

Paolo Arcari passerà i suoi due ultimi anni di vita a letto, malato e quasi inerte. Muore a Roma nel 1955 e il suo corpo riposa nella «sua» Tirano.

Opere di Paolo Arcari

- Di Pietro Cossa e del dramma in Italia*, Milano 1899;
G.B. Niccolini e la sua opera drammatica, Milano 1902;
L'arte poetica di P. Metastasio, Milano 1902;
Parole di giovinezza. Conferenze e discorsi, Milano 1902;
Alle soglie del secolo. Problemi d'anima e d'arte, Milano 1903;
Il pazzo che dorme, Città di Castello, 1906;
Un meccanismo umano. Saggio d'una nuova conoscenza letteraria, 2 voll., Milano 1909-1911;
La coscienza nazionale in Italia. Teoria e inchiesta, Milano 1911;
Processi e rappresentazioni di Scienza Nuova in G.B. Vico, Friburgo, Milano 1911;
F. Amiel, Roma 1912;
La faccia che non capisce, Milano 1920;
Il cielo senza Dio, Milano 1922;
Manzoni, Milano 1923;
Altrove, Milano 1926;
Pascal, Milano 1927;
Il problema religioso nel sentimento e nella meditazione di F. De Sanctis, in *Miscellanea di studi critici in onore di V. Crescini*, Cividale 1927, pp. 291-313;
Parini, Milano 1929;
Palanche, Milano 1930;
Balzac, Brescia 1934;
Vette umane: il genio, l'eroe, il santo, Milano 1935;
La letteratura italiana e i disfattisti suoi, Milano 1937;
Le Odi di Giuseppe Parini, Milano 1938;
Il Manzoni di F. De Sanctis, Milano 1940;
Carducci, Milano 1942;
Antonio Fogazzaro, Milano 1943.

Edizioni di opere curate da Paolo Arcari

- G. Rovetta, *Cinque minuti di riposo!*, Milano 1912;
 F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1912;
 F. De Sanctis, *Saggi critici*, Milano 1914;
 I. Taine, *Viaggio in Italia*, Lanciano 1915;
La passione d'Italia. Versi scelti nel teatro di S. Benelli, Milano 1918.

Fonti:

- G. Ponte, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani online;
 A. Paganini, *Lettere sul confine*, Novara 2007.